

una
BURLA
al giorno

2026



una produzione di unaparolaalgiorno.it

Gente dell'italiano, gente delle burle, gente nostra!

È un'annata di quelle da ricordare: nella XII edizione di *Una burla al giorno* — edizione speciale *Pani & pesci*, dedicata alla memoria di Giampiero Pani, vincitore nel 2017 — abbiamo avuto una tale messe di proposte gagliardissime che hai voglia a scremare, la panna non finiva più. Quindi, una volta eletta con convinzione la parola vincitrice, non potevamo non mettere insieme e pubblicarne altre... venticinque! Quest'antologia è quasi un libro.

Si tratta del nostro concorso per il 1° aprile: chiediamo alle persone della nostra bella comunità di mandarci parole inventate, spiegate e commentate come fossero parole vere trattate da *Una parola al giorno*: la vincitrice viene pubblicata come parola del giorno proprio il 1° aprile.

Facciamo i nostri complimenti non solo a chi troverà la propria burla o il proprio nome in queste pagine, ma a chiunque abbia partecipato: investire le proprie energie nel pensiero e nello scherzo è un balsamo guaritore, che scaccia le ombre più fetenti.

In particolare, un gran 'bravo' a Lapo Querci, al suo primo trionfo in questa lunga storia di burle.

Buon divertimento!

Giorgio & Massimo di unaparolaalgiorno.it

Pretulante

di Lapo Querci – parola vincitrice!

Che o chi si dilunga eccessivamente in discorsi, avvisi o esortazioni, spec. Con tono solenne o clericale.

Voce d'origine discussissima. La derivazione più divulgata la vuole dal tardo latino ecclesiastico, forse da un ricostruito praetulans, -antis o da un ipotetico prae-tulāre; altri vi leggono piuttosto un'origine onomatopeica, poiché il pretulante, come certi minuti campanelli di sacrestia, continua a risuonare anche dopo essere stato toccato una volta sola. Una teoria più ardita, ma non meno autorevole per questo, sostiene che la parola non derivi affatto da un'etimologia, ma da un'esperienza acustica: sarebbe comparsa spontaneamente in area centro-italica nel momento esatto in cui qualcuno, udendo la formula “e con questo ho finito”, percepì con sgomento che il discorso stava invece soltanto prendendo la rincorsa.

Il pretulante è figura nota ma a lungo priva di nome, e forse per questo tanto resistente. Lo si incontra dove una minima autorità, un uditorio già disposto e un microfono acceso bastino a persuadere qualcuno che il tempo non sia una misura, ma una sostanza malleabile,

quasi pastorale. Il suo esordio è mite: "solo due parole", "un brevissimo avviso", "e poi vi lascio". È precisamente a questo punto che gli esperti smettono di sperare.

La peculiarità del pretulante non consiste nel parlare molto, bensì nel parlare in forma di imminente conclusione. Ogni frase sembra introdurre la fine, ma ne genera invece una nuova anticamera. Ringrazia; nel ringraziare ricorda; nel ricordare precisa; nel precisare corregge; nel correggere si sente tenuto a contestualizzare; e dalla contestualizzazione, come da un paniere ben coperto, emergono altri tre discorsi ancora tiepidi. Il pretulante non perde il filo: è il filo che, per qualche anomalia, continua a filarsi da sé.

Si direbbe anzi che il pretulante non abiti il discorso, ma il suo margine: vive nell'anticipo della chiusa, prospera nella postilla, si nutre della frase ulteriore. Dove altri terminano, egli intravede un'occasione; dove il pubblico rilassa le spalle, egli avverte un pericoloso vuoto da colmare. Non di rado accompagna la propria conclusione con gesti di congedo — richiude i fogli, arretra di mezzo passo, solleva appena la mano — che però, invece di sancire la fine, la rimandano con rinnovata gravità, come fanno certi campanelli che suonano anche dopo il tocco.

La parola si applica anzitutto al clericale che prolunga l'avviso parrocchiale oltre i limiti della comune redenzione; per estensione, designa il docente a fine lezione, il moderatore di convegno, lo zio nuziale col bicchiere già alto, il presidente d'associazione, il capotreno lirico e chiunque pronunci "chiudo davvero" con una sincerità tale da rendere più tremendo il seguito. Voce preziosa, dunque, perché stigmatizza con mansuetudine una colpa lieve e vastissima: non il troppo dire, ma il non finire di prefinire.

Cairomanzia

di Giacomo Fassetta – parola finalista!

L'arte di indovinare ciò che va detto o non detto, fatto o non fatto, in un dato momento

Voce dotta, prestito dal greco kairomantèia, composto di kairòs, 'il momento opportuno' e mantèia, 'divinazione'.

«Le tue parole si sono rivelate un capolavoro di cairomanzia.»

Nessuno più oggi rinverdisce nell'uso questa parola, ingiustamente relegata nelle stanze claustrali del linguaggio letterario. Meriterebbe invece ogni nostra attenzione, dal momento che a tutti è capitato di

scegliere il momento sbagliato per fare o dire qualcosa, con conseguenze spesso nefaste o addirittura irrimediabili. Non a caso la saggezza popolare snocciola proverbi sul tema, uno su tutti “un buon tacer non fu mai scritto”. La parola cairomanzia ci riporta a una gemma antica della filosofia, il tempo cairologico, il tempo dell'attimo da catturare o lasciare andare, contrapposto a quello cronologico, che invece è il tempo nel suo consueto scorrere. Erodoto ci ha tramandato l'origine leggendaria della cairomanzia, arte tanto cara agli antichi Greci. L'episodio in questione è la celebre anacenesi di Epiteto. Si narra che Epiteto, re di Tessaglia, sentendosi, in un'oscura, angosciata notte, in balia dei capricci del fato, avesse creduto di cogliere un favorevole presagio nel canto stridulo della civetta, che si levava dalle foreste del Monte Pelio. Aveva dunque invocato a gran voce l'aiuto di Atena, cui è sacra la civetta, così distraendo fatalmente la dea mentre si apprestava a scagliare l'infallibile lancia contro Porfirione, colossale re dei Giganti. Per questo Pallade Atena dagli occhi fiammeggianti apparve ad Epiteto con la lancia spezzata, il peplo insanguinato e l'elmo deformato dalla clava nodosa di Porfirione. Tanto infamanti ed irripetibili furono le parole proferite in quel frangente da Atena che il nome di Epiteto divenne, da allora e per sempre, sinonimo di ingiuriose offese. Epitome, devota sorella di Epiteto, si

votò in quella tragica notte al culto di Atena, di cui fu sacerdotessa, e dedicò la vita all'arte della cairomanzia e della cairopratica, che ne è concreta applicazione. Fece questo affinché nessuno mai più ripetesse l'errore del fratello, che Atena, al culmine dell'ira, aveva trasformato in strigile, condannandolo a tergere per l'eternità il sudore e la polvere dai corpi unti degli atleti greci.

Coprovvisamente

di Cristina Mazzocchi – parola finalista!

Involontaria e inaspettata espulsione di feci mentre si compie l'atto fisiologico di urinare.

Voce dotta e desueta composta dal suffisso recuperato dal greco Copro- [κόπρο], "sterco", "feci", dal intrafisso -vvisa, forma tronca di improvvisamente dal latino [improvisus], "cosa che giunge imprevista" e dal postfisso -mentre dal latino [dŭm ĭntĕrim], "mentre", "frattanto", attraverso l'italiano antico [domĕntre]. Es. «...ed egli credea di dover dar l'acqua al merlo e invece coprovvisamente si ritrovò a spalar letame» (Secco Facilieri, sonetto 42 - XXIII sec.)

Per comporre questa parola i nostri avi hanno dovuto scomodare sia il greco che il latino, non è roba da poco!

Solo l'unione di queste due lingue poteva generare un termine che coniugasse in modo dotto un elemento primordiale come le feci, ma senza volgarismi, con l'impellenza che l'azione di espellerle spesso ci impone, creando un senso di vero e proprio smarrimento quando questa azione si concretizza coprovisamente, cioè con un atto totalmente involontario proprio mentre ci si accinge a compierne un altro di diversa matericità. Solitamente in concomitanza con la minzione, ma a volte anche con il rilascio, accidentale o meno, di un moto d'aria intestinale, con ricadute ancora più drammatiche.

La massima diffusione del termine si verifica a partire dal 1200, come testimonia il famosissimo sonetto di Secco Facilieri, che ha fatto sorridere ognuno di noi sui banchi di scuola. L'uso è oramai desueto, con l'introduzione dei servizi igienici nelle case e la diffusione di bagni pubblici, il verificarsi di questo evento non produce più sgradevoli conseguenze, ma si limita ad un forte effetto sorpresa, ma un tempo non era così.

Vediamo un uso tangibile di questa parola potente e decisamente icastica: spostiamoci nel medioevo, cuore dell'amor cortese, ed ecco affiorare alle nostre menti immagini di Dame e Cavalieri. Pensiamo al simbolo iconico del Medioevo, alla bella e lucida armatura del

Cavaliere, non la semplice cotta di maglie ma quella più complessa a piastre che copriva integralmente il corpo del Cavaliere, e che giunse col tempo a plasmarne l'identità, simboleggiando un preciso status sociale. Seguiamo in un'epica battaglia il Cavaliere, che spinto dal bisogno di urinare lo sfoga in tutta tranquillità senza interrompere la singolar tenzone (dovete sapere che le armature erano dotate di una sorta di cannula, detta "urinabulus" che dall'inguine andava lungo la gamba per far fuoriuscire senza inconvenienti i liquidi). Ed ecco che mentre il Cavaliere si accinge alla semplice minzione coprovvisamente si ritrova a defecare: potete ben immaginare il disagio e lo scompenso. Egli trasecola al pensiero del disastroso effetto di aver lordato la sua bella armatura (che da pregnante simbolo di onore assume ben altro genere di gravidanza) ma ancor peggio, lascia vacillare la concentrazione sull'azione, perdendo al contempo la battaglia e l'ammirazione della sua Dama.

Spostiamoci ora agli inizi del 1300: pare che persino il Sommo Poeta fosse talmente affascinato da questa parola da introdurla in una prima versione, purtroppo andata perduta, del famoso verso che chiude il canto XXI dell'inferno; c'è chi sostiene invece che potrebbe addirittura averla coniata ad hoc per questo verso, il che non ci stupirebbe. Siamo nel Cerchio VIII dove Dante

incontra i diavoli Malebranche: i più accreditati studiosi della Divina Commedia sostengono infatti che in questa prima versione Barbariccia, nell'avviare la marcia dei dannati, compisse già il famoso gesto scurrile ma coprovvisamente si ritrovasse ricoperto di feci, creando ilarità nel maestro Virgilio e stemperando così la paura instillatasi in Dante fin dall'ingresso nel Cerchio. Non riuscendo però a rispettare la metrica in endecasillabi, alla fine Dante modificò il verso a beneficio del ben noto «ed elli avea del cul fatto trombetta».

Tornando ai giorni nostri, in ambienti raffinati si sta recuperando questa parola dall'alto registro, ma metaforicamente: ecco quindi che posso ridere del borioso che convinto di essere onnisciente parla a vanvera e nel dire una parola di troppo, tanto per dare aria alla bocca, si ritrova coprovvisamente a fare una figura... di merda.

Svuotolo

di Valentina Cugusi

Stuzzichino di pasta sfoglia apparentemente molto appetitoso, ma privo di ripieno e assai deludente al palato; usato in senso lato per indicare un uomo dall'aspetto molto attraente ma incredibilmente poco interessante nella conversazione

L'etimo è incerto, forse dal termine antico in uso nel Meridione UOT, che corrispondeva a un'esclamazione di delusione quando le galline non producevano l'uovo al mattino

Tra i grandi contributi che una lingua può offrire all'umanità non ci sono solo i termini filosofici o scientifici, ma anche quelle parole minute e geniali che riescono a catturare con precisione un'esperienza quotidiana. Svuotolo è una di queste. Non serve una laurea né una lunga esperienza sentimentale per capirne immediatamente l'essenza: basta aver morso almeno una volta nella vita qualcosa che prometteva meraviglie e invece conteneva... sostanzialmente aria.

La scena tipica è conviviale. Un vassoio di stuzzichini appena sfornati compare sul tavolo con l'aria trionfale dei piccoli capolavori della cucina domestica. La pasta sfoglia è dorata, stratificata, delicatamente lucida; il profumo è invitante e suggerisce la presenza di formaggi, creme, magari un misterioso ripieno segreto. L'ospite fiducioso sceglie il boccone più promettente, lo porta alla bocca, morde con entusiasmo. Croccantezza perfetta, certo. Ma subito dopo arriva la rivelazione: dietro la spettacolare architettura di sfoglia non c'è nulla. Un silenzio gastronomico. Una cavità metafisica. In altre parole, uno svuotolo.

La bellezza di questa parola sta nel fatto che riesce a trasformare la delusione in qualcosa di quasi affettuoso. Non è un'accusa feroce, non è un giudizio morale: è piuttosto un sorriso linguistico davanti a un piccolo inganno culinario. Il suono stesso della parola, con quel finale rotondo in -olo, ricorda molti nomi di cibi italiani – raviolo, cannolo – ma introduce subito un sospetto: se il cannolo è pieno e generoso, lo svuotolo è il suo cugino minimalista.

Come accade spesso, il passaggio dal lessico gastronomico a quello sociologico è veloce come la sorpresa del morso allo svuotolo. Il passaggio metaforico è, anzi, inevitabile. Nel nostro mondo, tra le nostre conoscenze c'è più di uno svuotolo: persone dall'aspetto appetitoso che, una volta iniziata la conversazione, rivelano una sorprendente mancanza di contenuto. Entrano in una stanza con l'eleganza di un antipasto da ristorante stellato; ma poi, dopo aver parlato dell'unico argomento che hanno imparato a memoria per non sfigurare a una cena, non hanno altro da dire e non sanno rientrare nella conversazione quando si allarga su altri orizzonti. Non è cattiveria chiamarli così. È piuttosto una constatazione antropologica: l'umanità, come la pasta sfoglia, a volte gonfia più per vapore che per sostanza. E proprio per questo svuotolo è una parola utile. Permette di

descrivere con precisione quella particolare miscela di fascino e delusione che tutti, prima o poi, incontriamo.

Perciò, non accaniamoci contro chi ci delude, nonostante le ottime premesse. Alziamo un sopracciglio e ricordiamo di non includerli nel catering, la prossima volta che daremo una festa.

Bertagnone

di Federico

Modo di atteggiarsi baldanzoso e sprezzante, con punte che possono arrivare anche alla truffa e all'inganno; non privo di una certa vena ironica e faceta.

Parola che prende origine dal nome del Cavalier Bertagna, di probabile origine francese, dalla regione della Bretagna, maschera popolare della Commedia dell'arte del '700, in particolare nell'opera dello Strozzi Carnevali:" L'assedio amoroso e i suoi acciacchi".

Conosciamo assai bene il guascone, come a intendere una persona simpatica, scherzosa, atta anche alla rumorosa presenza con una certa vena allegra e intraprendente. Meno noto è il suo cugino, per la probabile stessa origine di Oltralpe, "bertagnone". Questi, rispetto alle vena scanzonata del primo, ha un certo filo

di furbizia e intenzionalita' truffaldino che lo rende più ambiguo che simpatico. Il bertagnone è un furbo sgamato, sempre atto a intrallazzare e presentarsi nelle vesti di persona dabbene e ben disposta. Generalmente, si riferisce alla sfera economica, in quanto il bertagnone è molto impegnato in traffici che hanno solo la sembianza del lecito: lui, dietro la parvenza affatto regolare, apparecchia già la sgradita, per altri, sorpresa.

Ma non è, pertanto, solo il losco affarista che si travesta da persona per bene. Può essere anche il giullare, molto scapestrato, che si diverte a tirare degli scherzi assai vivaci e forse meno conviviali e accomodanti del guascone. Quando quel tipo del nostro amico ci ha tirato un bel colpo e, magari, negli affari amorosi ci ha, financo, sottratto l'amata, si può ben dire: che bertagnone! Alludendo, insieme, alla presunta amicizia tradita; al segreto intento attuato e, anche al modo stesso di metterlo in atto. E, parlando, appunto di affari amorosi possiamo, brevemente, risalire all'origine di siffatto modo di dire. Lo Strozzi Carnevali, autore secondario ma non privo di un certo successo, della Commedia dell'arte del '700, nella sua opera più famosa : " L'assedio amoroso e i suoi acciacchi", ci presenta proprio la figura di questo Cavalier Bertagna, presunto nobile che si invischia in ogni intrallazzo, con la parvenza del bene intenzionato e che non esista a tirare colpi bassi e solenni

fregature ai malcapitati che di lui si fidano, animato anche da una certa verve ironica e sprezzante. Infatti, nel sembiante appare grande e opulento, tanto da far modificare il suono nome, nel corso degli anni, con quel suffisso - one che ben si attaglia alle gesta sue e dei suoi emuli.

Piennerrerrare

di Mauro Casanova

Finanziare la realizzazione di un progetto, di un investimento e, in generale, di una spesa, spesso anche bislacca, con le risorse messe a disposizione dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Es. "per fortuna siamo riusciti a piennennerrare in nostro ponte tra Nulla sui Monti e Vuoto al Mare".

Dal burocrate bruxelliano P.N.N.R., acronimo di Piano Nazionale Ripresa Resilienza.

L' acronimo che costituisce l'etimo del verbo si inserisce nella consolidata e prolifica tradizione della burocrazia dell'Unione Europea e delle sue declinazioni nazionali, che tende a sintetizzare i provvedimenti che approva con abbreviazioni astruse, spesso caratterizzate da un livello di pronunciabilità decisamente

complesso. Facciamo notare che sebbene in questo caso le parole che forniscono le loro iniziali all'acronimo siano in lingua italiana, il risultato in termini di difficoltà di dizione (si badi bene, in ogni lingua dell'Unione Europea) si allinea a quello di acronimi derivanti da parole inglesi: vedasi per esempio l'espressione T.L.T.R.O. Di origine francofortesca (Banca Centrale Europea), che riassume le parole Targeted longer-term refinancing operations, e che costò a suo tempo memorabili papere e impappinamenti a banchieri, analisti, conduttori e giornalisti televisivi.

Ludivago

di Stefania Danesi

Aggettivo, indica il comportamento di chi si lascia guidare dal piacere intrinseco di fare una cosa e va esplorando per trovarla. Errante in modo ludico, esplorativo e creativo

Dal latino ludus, gioco, svago, divertimento e undus seguito da vagus, che vaga come un'onda

Si potrebbe definire ludivago ciò che si muove, agisce o pensa seguendo una dinamica insieme giocosa e fluttuante, in cui il piacere dell'attività stessa si combina

con una certa libertà errante, non rigidamente orientata a uno scopo preciso. Il termine potrebbe idealmente nascere dalla fusione di ludico — dal latino ludus, “gioco” — e ondivago — da unda e vagus, “che vaga come un’onda”. In questa combinazione, ludivago designa un modo di procedere che unisce lo spirito del gioco alla mobilità incerta e oscillante del vagare.

Un comportamento ludivago è caratterizzato da curiosità, sperimentazione e disponibilità alla deviazione. Non segue necessariamente un percorso lineare o predeterminato, ma si lascia guidare da ciò che, di volta in volta, suscita interesse, piacere o sorpresa. Come nel gioco, l’azione non è interamente subordinata a un fine esterno: il valore risiede anche nel processo stesso, nell’esplorazione, nella scoperta inattesa che può emergere lungo il cammino.

La componente “vaga” o “ondulante” della parola introduce un elemento ulteriore: il movimento ludivago non è soltanto libero, ma anche mutevole, capace di cambiare direzione, di oscillare tra possibilità diverse. In questo senso si può descrivere un pensiero che passa da un’idea all’altra per associazioni creative, un percorso che si sviluppa per deviazioni successive, o un atteggiamento che privilegia l’esplorazione rispetto alla rigidità del programma.

Applicato al pensiero o all'attività intellettuale, ludivago può indicare una modalità di ricerca aperta e non dogmatica, in cui l'errore, la digressione e l'improvvisazione diventano parte integrante del processo. Applicato all'esperienza quotidiana, può riferirsi a un modo di agire che non rinuncia alla leggerezza e alla soavità della gratificazione anche all'interno di attività serie o complesse, oppure può riferirsi alla capacità di seguire (e inseguire) un ritorno emotivo di ricreazione e appagamento.

Il termine non implica necessariamente superficialità o incoerenza. Al contrario, la ludivaghezza può essere intesa come una forma di libertà creativa, in cui il movimento irregolare del pensiero o dell'azione non deriva da mancanza di direzione, ma dalla disponibilità a seguire traiettorie multiple e inattese. Come le onde che mutano forma pur mantenendo una continuità di movimento, il comportamento ludivago conserva un filo interno — la curiosità, il piacere dell'esplorazione — mentre cambia di volta in volta direzione.

In questo senso, ludivago descrive una qualità dell'esperienza umana in cui gioco, vagabondaggio mentale e creatività si intrecciano: un modo di procedere che non rinuncia alla serietà del fare, ma la attraversa con leggerezza, apertura e spirito di scoperta.

Diplomachia

di Alessandro Alberti

Atteggiamento di arroganza geopolitica su cui si fonda il nuovo disordine mondiale.

Deformazione di "diplomazia" con suffisso "-machìa", dal gr. "makhìa", "battaglia"

Era il 4 gennaio 1947, e il piccolo Donnie, poco più che lallando, implorava per il suo po' di latte: "Wanna mewk", gridava, e "I want some milk", l'amorevole madre capiva. E, come madre italiana alcuna resisterebbe al "Vojo tatte" del fantolino, non seppe la mamma di Donnie resistere alle dolci sillabe del sangue del suo sangue. Né lo seppe tutte le volte in cui la scena si ripeté identica. Un'infinità di volte. Fino al compimento dei 12 anni di Donnie.

È il 2026, Donnie ormai si è fatto grande (molto grande, il più grande), si fa chiamare The Donald, o Mr. President da quanti sono meno in confidenza. Ma non dimentica le antiche abitudini: va dal generale Connelly e dice che "I want some oil", ossia "Voglio il petrolio", e il generale, intenerito, non gli resiste, e va personalmente a rapire il presidente Maduro. A monte i decenni di istituzioni sovranazionali, litri di inchiostro si spesero

inutilmente per stendere accordi e trattati, in nulla cadono le lunghe trattative. E accanto al vuoto, l'enorme vuoto lasciato dalla crisi del multilateralismo, se ne sta in silenzio un piccolo vuoto, quello linguistico, nato dall'inservibilità che ormai marchia la parola "diplomazia". Presto viene in soccorso un neologismo, una formazione d'ispirazione greca tanto mostruosa quanto il concetto che descrive: signori, benvenuti nell'era della diplomachia.

È essenza della vita la volontà di potenza, è essenza della Nazione la sottomissione dei deboli. Un bravo diplomachico deve volere a tutti i costi realizzati i piani distruttivi del suo Capo, ma deve stare molto attento a trovare buone scuse per tenere in piedi la balla della democrazia. Mettiamo puta caso che il Presidente voglia ridisegnare le mappe per condividere il controllo del mondo con non più di due altri tizi della sua stoffa, e allora decida di prendere il controllo di una zona di interesse bombardando il Paese A, in violazione delle norme nazionali e sovranazionali. D'accordo, lo faremo, ma diremo che ci sentivamo minacciati, che ci volevamo proteggere, o che stiamo lottando per la libertà di un popolo che magari è pure effettivamente oppresso da un regime dittatoriale.

Due bombe e bona lè. Poi, magari, quando abbiamo finito, il Boss ci offre anche un giro di birra: c'mon guys, siamo stati troppo forti.

Opistobradicacotimia

di Manu Hariharan

Frustrazione provata da un camminatore veloce che, non potendo sorpassare un camminatore lento, gli deve camminare dietro più lentamente del solito.

Parola di derivazione greca, composta dai termini ὀπισθεν (òpisthen), 'dietro', βραδύς (bradýs), 'lento', e κακοθυμία (kakothymía), 'malumore'

Ricercatissima e peregrina glossa dal gusto decisamente manierista, la sua più antica (e unica!) attestazione è rintracciabile nel frammentario IV epitimbio delle Eclogae perambulationis matutinae del dotto vicentino trecentesco Gengolfo de' Ronfoni da Agugliaro: 'Ahi lasso, ahi Giove, nulla pati or, cor meo, / né anco opistobradicacotimia'; si concorda sull'interpretazione di Lohmann-Schweinsvater (1874, V p. 69) per il significato del termine.

Di dubitabile veridicità invece l'attestazione che ci fornisce con la sua lectio difficilior Cornuto (1951, p. 950)

esaminando uno scolio seicentesco alle *Cautelae* di Bartolomeo Cipolla da Verona; è più verosimile, infatti, che fosse una macchia di caffè (Del Tordo 1969, VII p. 699).

Nella sapiente costruzione di questo termine, il Ronfoni cerca, da bravo neoplatonico, armonia matematica tra lettere e sillabe, che sono infatti rispettivamente 20 e 10, dunque uno il doppio dell'altro.

Particolarmente struggente, poi, il gioco fonico all'interno di questo hapax legomenon, dove la pletora di dentali alternate sempre alle labiali 'p' e 'b', e alla gutturale 'c' evocano i rintocchi di campana menzionati al v. 1 dell'epigramma del Ronfoni, o i passi del povero camminatore veloce.

Va notato, inoltre, che il sostantivo non si riferisce al sentimento di impotente frustrazione davanti ad un camminatore più lento, da parte di un soggetto che ha fretta in quel momento, come invece ritengono Cornuto (1951, p. 967) o Del Tordo (1969, VII p. 733); denota invece proprio la disperazione di uno che, naturalmente più veloce del suo antecedente, ma non tanto da poterlo superare senza un'accelerazione eccessiva ed imbarazzante, è costretto ad un passo meno rapido e una falcata inibita e scomoda, con cui deve tentare di non avvicinarsi troppo all'altro calpestandogli i talloni,

e al contempo mantenere una certa armonia nella deambulazione. Gli arti si tendono maggiormente per l'agitazione, e veementemente in cuor suo vitupera il retro della testa di quell'antecedente ignaro, e la sua tranquilla lentezza.

Quale liberazione, quale catarsi quando finalmente esso si distoglie, e il povero opistobradicacotimico può finalmente tornare alla propria camminata consuetudinaria!

Strumpalato

di Maria Bartoli

Strano, balordo, assurdo, deviato, insano

Di etimo incerto, conio popolare di recente formazione, probabile incrocio di (S) Trump con Al (ien) ato, nella accezione di "andato" (fuori di senno)

Ci sono parole che suscitano istintivamente allegria, altre ci fanno sorridere, altre ancora ci fanno viaggiare con la mente e sognare: sono per me le più amate...a differenza dalla parola di oggi, che fa storcere gli angoli della bocca all'ingiù.

Strumpalato è un termine popolare molto attuale, quasi certamente nato di rimbalzo a vicende truci nelle quali

ha avuto - ed ha - un ruolo determinante colui che troviamo fieramente piazzato dopo la lettera S nella “nostra” parola.

E' un termine che ha trovato una rapida fortuna nel lessico popolare dei nostri giorni, attagliandosi perfettamente al clima che pervade l'attuale andazzo di certa umanità.

Messo a confronto con l'assonante aggettivo "Strampalato", se ne evidenzia l'apparente analogia del significato di "strano", ma risulta altrettanto manifesto come se ne discosti per la marcata connotazione di negatività che lo qualifica. Se definisco un comportamento come strampalato infatti, generalmente lo faccio con spirito di bonaria tolleranza, a differenza del termine "strumpalato", che evoca comportamenti borderline, torvi, minacciosi.

La caratteristica di negatività della parola Strumpalato può tuttavia avere una valenza di gravità che spazia tra due estremi molto distanti tra loro: la possiamo utilizzare col motore al minimo, intendendo così suscitare un senso di paziente sopportazione, se non addirittura di malcelata ammirazione.

Questo capita ad esempio quando mi trovo a raccontare dello Strumpalato gesto con cui la zia Giorgina era solita appropriarsi fulmineamente dell'ultimo prelibato

cioccolatino approfittando con astuzia dell'ingenua fiducia della titubante e mansueta sorella.

Alzando l'asticella, però, il retrogusto di ammirazione scompare, come anche la benevola tolleranza e la paziente sopportazione, lasciando spazio ad altri sentimenti in un crescendo che va dalla semplice alzata di occhi al cielo, a moti di fastidio, repulsione, rabbia e via così, all'insegna del peggio.

Ed è con questa gamma di sapori in bocca che posso apostrofare come strumpalato l'avversario politico che racimola consenso proponendosi come àncora di salvezza, nascondendo le reali bieche intenzioni che lo animano. Posso parlare dello strumpalato tentativo del vicino di casa di appropriarsi di un pezzo del giardino condominiale spostando nottetempo la sua recinzione. Oppure posso affibbiare l'aggettivo di strumpalato al Capo di Stato che si inventa pretesti inattendibili per giustificare davanti al mondo azioni moralmente e civilmente ingiustificabili.

Infine, posso augurarmi e sperare per il bene di tutta l'umanità che questo termine cada al più presto nel più profondo oblio, e che venga soppiantato da parole buone per qualificare magari anche qualcosa di eccentrico e bizzarro ma che per dindirindina sia volto al Bene Comune.

Gerontofago

di adriana arcuri

Mangiatore di vecchi, figura presente in antiche società rurali

Dal greco “geron”, vecchio e “faghein”, mangiare

Fino a tempi recenti si è creduto che le antiche società fossero prevalentemente giovani per via delle condizioni di vita e della mancanza di cure. Nuovi studi hanno invece svelato che in queste società esistevano i gerontofagi, persone che in virtù del loro prestigio potevano decidere per chi fosse venuto il momento di uscire di scena e in virtù della loro attitudine cannibalica agivano di conseguenza divorando gli anziani.

Queste figure garantivano l'equilibrio economico di società che non potevano mantenere persone improduttive. Contrariamente a quanto si possa credere, non si trattava di società particolarmente crudeli perché il cannibalismo era esercitato solo dai gerontofagi ed era ritualizzato.

Ogni anno quando il gerontofago rendeva pubblica la lista delle persone che avrebbe divorato, queste semplicemente cominciavano a ritirarsi dalla vita sociale,

mentre altre persone a loro vicine ne curavano l'alimentazione affinché le loro carni fossero gradevoli.

Un gruppo ristretto di ancelle, appartenenti alle famiglie antiche delle comunità, era formato sin dall'infanzia a cucinare le carni degli anziani, mentre un gruppo di giovanotti anch'essi appartenenti a famiglie importanti, selezionati in base alla forza fisica, aveva il compito di "preparare " gli eletti dopo averli storditi con intrugli a base di erbe e altri prodotti della natura. Pare che prima di arrivare allo stordimento totale che permetteva l'uccisione senza che le vittime ne fossero consapevoli, si passasse per uno stadio particolarmente esaltante. Secondo alcuni studiosi è questa una delle ragioni per cui la gerontofagia fosse accettata nelle società.

I giovanotti e le fanciulle impegnati in questi servizi costituivano una vera e propria aristocrazia e godevano di numerosi privilegi.

Gli antropologi non hanno ancora chiarito cosa succedesse quando lo stesso gerontofago diventava anziano; le teorie più accreditate sostengono che in virtù del suo ruolo potesse raggiungere età molto avanzate e non tollerate per gli altri. Oltre una certa soglia tuttavia i membri dell'aristocrazia si riunivano in conclave ed eleggevano il nuovo gerontofago, solitamente

all'interno della loro cerchia, ma, pare, non obbligatoriamente.

Il nuovo gerontofago si insediava con una cerimonia che durava giorni e giorni e l'atto che gli conferiva definitivamente il ruolo era il divoramento del vecchio gerontofago, unica occasione in cui le carni erano condivise dall'intera popolazione.

Gli antropologi non hanno ancora spiegato in che modo la figura del gerontofago si sia estinta, né quando la gerontofagia abbia smesso di essere esercitata da singole persone e sia stata affidata ad apposite istituzioni.

***Ecce*lerare**

di Giacomo Fassetta

Eccedere nell'accelerazione senza curarsi delle conseguenze

Contrazione moderna tra eccedere, latino excedere, 'andare oltre', e accelerare, composto derivato da celer, 'veloce'

«Suo figlio non crescerà mai se insiste ad eccelerare»

Nel grande calderone dell'uso quotidiano, dove parlanti e scriventi rimestano il linguaggio, capita talvolta che

terminologie tecniche di uno specifico settore finiscano per essere adottate come termini tecnici in un altro contesto, del tutto diverso dal primo. I linguisti chiamano il fenomeno estensione semantica. La parola ‘eccelerare’ appartiene a pieno diritto a questa famiglia. Il termine originale pare sia stato coniato quasi cent’anni fa nella scuderia Ferrari, per spronare i meccanici che non sapevano regolare a puntino le rosse prima delle gare. Forghieri, iconico ingegnere Ferrari, cominciò a dire che le auto non dovevano mai eccelerare, cioè esagerare così tanto col gas da diventare ingovernabili. Frasi come “Guarda che così eccelera!” negli anni ’50 divennero ben presto d’uso comune nei capannelli di meccanici che seguivano i piloti nella Mille Miglia o alla Targa Florio. Questo verbo dalle origini tanto sanguigne sarebbe stato destinato all’oblio se non fosse stato ripreso qualche anno fa da un sociologo, Francesco Modenotti, che da ragazzo aveva trascorso giornate indimenticabili respirando la polvere dei circuiti automobilistici. Nel 2022, Modenotti ha pubblicato uno studio sperimentale sulla cosiddetta Generazione Alfa, la prima vissuta interamente nel XXI secolo. In questo suo brillante lavoro, ha chiamato ‘eccelerazione’ l’exasperazione della velocità nella formazione identitaria dei giovani. L’adolescente del 2022, scrive Modenotti, “non conosce pazienza ed eccelera in

tutto". Trascinato da se stesso e scosso dalla tempesta di stimoli, non riesce a frenare l'attenzione per più di qualche minuto, costringendo le scuole a programmare lezioni che ormai si attestano sui trenta minuti. L'adolescente di questa generazione apprende visivamente, attraverso rutilanti video social di pochi secondi ciascuno, dove si vede non importa chi che fa non importa cosa. La mente dell'adolescente millennial si nutre soltanto di informazioni frammentarie e frammentate. Egli comunica per icone, sillabe o consonanti. Sottoposto a film adrenalinici, l'adolescente fa comunque avanzare il film 32 volte più veloce per saltare dialoghi o preamboli inutili dove nessuno visibilmente si muove. Per effetto dell'eccelerazione, la Generazione Alfa è in grado di catturare solo l'ultima frazione delle cose, sfuggendo alla palude ansiogena e inutilmente complessa nella quale si modella la realtà. Modenotti ha dimostrato che nel cervello degli Alfa alla minima decelerazione la noia scatta come un salvavita, iniettando un'insensata frenesia nella loro corteccia prefrontale. Il grande sociologo ha condotto un esperimento nel quale giovani adolescenti Alfa venivano posti seduti di fronte a uno sportello da cui sarebbe sceso un premio in denaro dopo due minuti. Sugli oltre duemila partecipanti all'esperimento, di un'età compresa tra i 15 e i 17 anni, nessuno è riuscito a rimanere seduto per più di venti secondi, il

53% di loro se n'è semplicemente andato dopo un po' e il 32% non ha alzato gli occhi dal telefono neppure quando è sceso il premio.

Pesciuola

di Cinzia Scardullo

Pesciuòla (o pesciuòlo) s. M. E f. [der. Di pesce, col suff. Dim.-vezzeggiativo -uola/o – 1. Persona incline allo scherzo e alla beffa benevola, che ama tessere inganni innocenti ispirati allo spirito del pesce d'aprile. 2. Chi, con spirito arguto e inafferrabile, ravviva situazioni serie mediante motti di spirito e guizzi d'ironia. ♦ Locuz. Fam.: fare la pesciuola, comportarsi in modo sornione per trarre in inganno qualcuno.

Radice (Pesci-): Deriva dal latino piscis. Il riferimento diretto è al Pesce d'aprile, la vittima tradizionale dello scherzo che "abbocca" all'amo della beffa. Suffisso (-uola/-uolo): È un suffisso diminutivo e vezzeggiativo. In italiano si usa per rendere un concetto più familiare, piccolo o simpatico (pensa a facciuola o bestiuola). Trasforma il "pesce" (la vittima o l'atto dello scherzo) in qualcosa di vivo, dinamico e leggero. Il senso figurato: Se il "pesce" è chi subisce, la desinenza -uola sposta l'accento

sulla personalità. Indica qualcuno che "guizza" tra le righe, che è agile nel creare motti di spirito e che possiede quella scivolosità tipica di chi non si prende mai sul serio. In sintesi, suona come un termine nato per descrivere una "piccola creatura marina della beffa", un termine che unisce l'innocenza del gioco alla rapidità dell'arguzia.

Il termine pesciuola non nasce in un'accademia, ma guizza dal secchio di un pescatore di nuvole durante un primo d'aprile nebbioso. A livello morfologico, opera una fusione acrobatica tra la sostanza del pesce (piscis) e un suffisso che evoca agilità e "scivolosità" morale, in senso buono. Se il pesce comune è colui che abbocca, la pesciuola è l'entità che confeziona l'esca con fili di zucchero e ami di gomma.

L'etimologia profonda suggerisce un legame col concetto di "guizzo". Chi è una pesciuola? È il soggetto che, in una cena troppo seria, lancia la battuta come un sasso in uno stagno, godendosi i cerchi che si formano nell'acqua. Possiede la capacità fisiologica di trasformare la realtà in un palcoscenico di scherzi innocenti: non c'è cattiveria, solo un'irrefrenabile spinta biologica verso la burla. La fonetica stessa, con la "u" centrale, richiama il movimento sinuoso di una coda che scompare dopo aver colpito un ignaro passante con uno spruzzo d'ironia.

Storicamente, potremmo immaginare le pesciuole come giullari di corte che hanno preferito il mare ai castelli. La pesciuola non cammina, scivola; non parla, bolle. È l'incarnazione dello spirito del pesce d'aprile fattosi persona, abbandonando le pinne per un sorriso sornione. Utilizzare questo termine significa riconoscere a qualcuno il diritto di essere inafferrabile, di vivere in quella zona frizzante dove vero e scherzo si mescolano. In un mondo di persone-scoglio, pesanti e immobili, la pesciuola ci ricorda di continuare a nuotare, possibilmente ridendo.

Esempi d'uso:

Parlato quotidiano: "Non dargli retta, Marco è una pesciuola nata: ti ha fatto credere che il ristorante fosse chiuso solo per vedere la tua faccia disperata!"

Social/ironico: "Oggi mi sento pesciuolo: ho scritto in ufficio che la macchina del caffè accetta solo conchiglie. Vediamo chi abbocca."

Descrizione letteraria: "Era una pesciuola di città; guizzava tra gli invitati seminando dubbi e risate, lasciando quel sapore frizzante di chi sa che la vita, senza beffa, è acqua stagnante."

Avvertimento: "Attento a quella chat: è un acquario di pesciuole. Finirai per credere che domani sia festa nazionale restando a letto mentre tutti sono al lavoro."

Scarplizio

di Stefania Marellò

Intensa sofferenza fisica e morale provocata dall'uso di calzature femminili non idonee alla deambulazione

Parola composta da scarpa (forse dal germanico skarpa = tasca di pelle) e supplizio (dal latino supplicium, derivato di supplex -plīcis, supplice, letteralmente "che piega le ginocchia")

Quando i primi ominidi scesero dagli alberi, oltre quattro milioni di anni fa, si accorsero che camminare eretti era molto più veloce che spostarsi di ramo in ramo come le scimmie, e si ingegnarono, così su due piedi, a realizzare le prime rudimentali scarpe.

Furono proprio loro, le scarpe, a consentire all'Homo Erectus (e alla sua Mulier Erecta, quasi sempre ignorata dagli storici) di spostarsi e popolare il mondo.

Nel corso dei millenni, all'interno delle varie civiltà, nuovi sentimenti come la vanità (io sono più bello di te)

e il bisogno di ostentazione (io sono più ricco di te) prevalsero sulle necessità materiali: nacque la moda, che portò sovente a prediligere l'estetica alla praticità. Le calzature, come gli abiti, si differenziarono in maschili e femminili, e le seconde divennero via via più scomode. Quindi, anche la camminata si differenziò per genere, realizzando la prima “separazione delle carriere” della storia.

In alcune antiche civiltà orientali si estremizzava questa separazione: invece di adattare le scarpe ai piedi, si tentava di adattare i piedi alle scarpe, con l'uso di dolorose fasciature, che avevano il discutibile obiettivo di rendere minuscoli i piedi femminili. I sinologi, studiando gli antichi ideogrammi cinesi, ne scoprirono alcuni, traducibili grosso modo in “nobile strazio dei piedi femminili”: i precursori dello scarplizio.

Anche in Occidente la moda si orientò via via a modelli differenziati per genere, e mentre le scarpe maschili mantennero il loro scopo precipuo di agevolare il cammino, le scarpe da donna sembravano progettate per piedi alieni. Anatomicamente, il piede umano è largo in punta e scarica il peso sul tallone; la scarpa femminile con il tacco alto, lanciata proprio in Italia negli anni '50, è fatta esattamente al contrario: stretta in punta e sollevata sul tallone. Di lì lo scarplizio: la schiena si incurva

per compensare il dislivello, le ginocchia si flettono (ecco l'aspetto «supplice» citato nell'etimologia), la caviglia è completamente in balia della forza di gravità, e di una certa gravità sono le inevitabili storte.

“La donna è mobile” si diceva citando il Rigoletto, e l'instabilità del suo procedere lo confermava, rendendo le donne perennemente squilibrate, anche nel pensiero (Cenerentola docet). Chi ha provato quel tipo di calza-ture sa benissimo di che cosa stiamo parlando.

Negli anni delle contestazioni femministe, le donne avrebbero potuto bruciare in piazza quegli strumenti di tortura (al posto dei reggiseni che, detto fra noi, fanno solo il loro lavoro). Invece, la subdola discriminazione sessuale dello scarplizio fu tollerata in nome della bellezza e della moda, e anche del fatto che il mercato non offriva alternative, a parte le cosiddette “scarpe da ginnastica”, realizzate con tela grezza e scarti di pneumatici, pensate solo per palestre, campi da tennis e scampagnate estive, e destinate a sformarsi e puzzare dopo pochi utilizzi.

Nel 1969, anno di grandi contestazioni studentesche e operaie, durante una sfilata di moda a Palazzo Scarpetta di Napoli, la parola scarplizio fu usata per la prima volta dalla famosa indossatrice anglo-veneta Vera

Spilunghon, e riportata dalla prestigiosa rivista di moda francese Pret-à-Souffrir.

Infatti - dicevano a quell'epoca le madri alle figlie - chi bella vuole apparire un po' deve soffrire. E allora via, zoppicando su tacco, mezzo tacco e tacchetto, a scuola, in ufficio, a fare la spesa, magari con i figli in braccio, in un quotidiano doloroso scarplizio.

Soltanto nei decenni successivi il mercato calzaturiero cominciò timidamente a offrire anche alle donne scarpe comode: i primi mocassini "College" dall'Inghilterra, le allegre Sneakers dagli Stati Uniti, e in Italia, terra di geniali imprenditori, persino le "scarpe che respirano". E insieme alle scarpe, da allora, respirano anche le donne, ormai libere di scegliere fra scarplizio e libertà.

Suggerocrazia

di Paolo Borzini

Forma di dominio in cui le decisioni non vengono imposte apertamente, ma orientate attraverso suggerimenti così efficaci da risultare difficilmente evitabili.

Dal latino sub-gerere, "portare sotto, insinuare", e dal greco -κρατία, "potere". Indicherebbe quindi, già nell'origine, una forma di dominio che non si impone

dall'alto, ma si infiltra sotto la volontà, sostenendola mentre la orienta.

La suggerocrazia rappresenta una delle più raffinate evoluzioni del potere moderno. Nelle forme antiche del comando, chi governava ordinava, vietava, puniva. Nella suggerocrazia, invece, si ottiene molto di più con assai meno fatica. La suggerocrazia non costringe nessuno altresì consiglia. E il consiglio, come tutti sanno, è infinitamente più elegante della minaccia, perché lascia al destinatario la gradevole impressione di aver deciso da sé. Il suggerocratico non dice mai “devi”. Al massimo osserva che forse, dato il contesto, le tue precedenti scelte, il tuo profilo, la tua età, il meteo, il mercato, i dati raccolti e il bene comune oltre al bene che naturalmente desidera per te, potresti preferire quest'altra opzione. A quel punto, se tu obbedisci, nessuno ha obbedito; se rinunci, nessuno ti ha tolto nulla; ma se protesti, apparirai ingrato, paranoico o, peggio, poco collaborativo. La suggerocrazia prospera in ambienti apparentemente benigni. È di casa nelle piattaforme digitali che ti propongono il contenuto “più adatto a te”, nei moduli che presentano come facoltativa una casella che facoltativa non è affatto, nelle aziende in cui la riunione non conclude nulla ma “fa emergere” la soluzione già decisa, nelle famiglie dove il ricatto morale ha assunto il tono ovattato del buon consiglio. Anche il commesso che ti

mostra con garbo l'unico modello “che sta andando davvero tanto”, o l'app che ti invita a “completare l'esperienza”, partecipano, ciascuno nel proprio piccolo, alla grande civiltà suggerocratica. Fra i vantaggi della suggerocrazia si annovera il fatto che il suddito moderno, non sentendosi tale, collabora spontaneamente alla propria conduzione. Egli clicca, accetta, acconsente, aggiorna, conferma, aderisce, attiva le notifiche e ringrazia persino per l'attenzione ricevuta. Se un tempo il cittadino alzava barricate contro il tiranno, oggi assegna cinque stelle a chi lo ha guidato con discrezione verso la scelta giusta.

Esempi d'uso “Non è libertà di scelta, è suggerocrazia se ti lasciano decidere tutto, purché tu decida ciò che avevano già deciso loro.”

“Se Orwell in “1984” racconta il totalitarismo che costringe, la suggerocrazia descrive il potere che convince. Il primo spezza la volontà mentre la seconda la coltiva perché scelga spontaneamente ciò che conviene a chi governa.”

Vaghenda

di Eugenia

F.s., di agenda compilata a razzo, troppo rapidamente per ricordare gli impegni in modo corretto e costante.

Deriva dalla crasi tra Vagh-, da cui Vaghezza, di etimo incerto, probabilmente riferito a “vuoto, e (A)genda, tardo gerundio latino di “agire”

La Vaghenda è lo strumento cartaceo o elettronico che calendarizza eventi e impegni con un certo grado di approssimazione alla realtà dei fatti. Si esprime al meglio quando si è impegnati in riunioni su piattaforme online, in auto, quando da app di messaggistica si passa alle caselle di posta elettronica e si cerca di trovare un senso tra l'appunto segnato per fermare lo spazio e il significato di quanto appuntato. Esempi di Vaghenda sono: “ved file per cong” che può avere almeno un doppio significato tra “vedere file per congresso” e “vedere file per congelare frutta” quando ci si occupa di diverse attività quotidianamente e si ha uno spunto di disturbo ossessivo-compulsivo. Vaghende sono talvolta conservate di anno in anno con la immotivata speranza di ritrovare elementi da riportare alla memoria.

Brombolìo

di Federico Pavan

Il rumore somnesso e imbarazzante che fa l'ultima sorsata di una bibita bevuta con la cannuccia, proprio quando cerchi di essere discreto durante un momento di assoluto silenzio.

Onomatopea pura che fonde il brontolio gastrico con la bolla di sapone, suggerendo un suono soffocato e umido.

Il brombolìo è il tradimento della materia. È quel risucchio d'aria e zucchero che annuncia al mondo intero la tua insaziabile sete proprio quando il protocollo sociale esigerebbe l'invisibilità sonora. Il brombolìo non si può fermare: una volta iniziato, ogni tentativo di interromperlo peggiora solo la situazione, trasformando un piccolo schiocco in una serie di gorgoglii che sembrano usciti da una palude preistorica.

Questa parola è essenziale per catalogare i piccoli fallimenti della nostra vita pubblica. Il brombolìo è il nemico dei timidi e l'incubo dei raffinati. Dire "ho fatto rumore con la cannuccia" è riduttivo; dire "sono stato vittima di un brombolìo molesto" trasforma l'incidente in una fatalità del destino contro cui non potevi nulla. È un termine che sa di fast food, di cinema di periferia e di

quella sottile vergogna che ti spinge a sprofondare nella poltrona mentre senti gli sguardi di trenta sconosciuti bruciarti sulla nuca. Il brombolio ci ricorda che, per quanto possiamo cercare di essere eleganti e composti, i nostri fluidi e i nostri accessori di plastica avranno sempre l'ultima, fragorosa parola sulla nostra dignità. Esempi: «L'appuntamento stava andando a rotoli: nel silenzio imbarazzato che seguì la sua domanda sul mio futuro, l'unico a rispondere fu il brombolio osceno della mia cannuccia che raschiava il fondo del bicchiere.»

«Il killer attendeva nell'ombra del bar, ma il suo perfetto mimetismo fu tradito dal brombolio fatale del suo frappè alla fragola, che riecheggiò tra i tavolini come un colpo di tosse bagnato.»

Sfrunzagliòne

di Federico Pavan

Quella particolare ed estrema forma di pigrizia intellettuale che spinge una persona a guardare un tutorial di 20 minuti su come montare una mensola, per poi decidere che la mensola sta benissimo appoggiata per terra perché "segue le linee di forza del pavimento".

Dal termine dialettale (e inesistente) sfrunzo (il rumore che fa il prosciutto quando cade sul marmo) e il suffisso greco-bizantino -aglion, utilizzato nel Medioevo per indicare le tasse pagate esclusivamente in piume di pavone.

Lo sfrunzagliòne non è un semplice pigro; è un filosofo dell'inerzia applicata. Si manifesta con una forza dirompente soprattutto nei giorni festivi o, per l'appunto, il primo di aprile, quando la volontà umana si scontra con la resistenza passiva degli oggetti inanimati. Chi è colto da sfrunzagliòne non si sente in colpa per non aver fatto nulla; al contrario, prova un senso di orgoglio quasi eroico nel constatare quanto impegno abbia messo nel convincersi che l'azione sarebbe stata superflua.

In ambito domestico, lo sfrunzagliòne è il responsabile di tutti quei piccoli cantieri aperti da anni: il battiscopa staccato che viene usato come segnalibro, o la lampadina bruciata che non viene cambiata perché "crea un'atmosfera neogotica molto interessante". La parola ha una sonorità ruvida, che ricorda il rumore di qualcuno che cerca di grattarsi la schiena contro lo stipite della porta per non dover alzare le braccia. È un termine che spiazza l'interlocutore: se date dello sfrunzagliòne a qualcuno, questi rimarrà immobile per almeno trenta

secondi cercando di capire se sia un complimento o un insulto araldico.

L'uso d'aprile è particolarmente indicato per i "pesci" verbali: potreste convincere un amico che lo sfrunzagliòne è una rara malattia della pelle che colpisce solo chi mangia troppa liquirizia, o una nuova tassa europea sui balconi fioriti. È una parola che riempie la bocca e svuota la logica, un monumento al non-senso che celebra il diritto fondamentale di ogni essere umano di restare seduto a guardare il soffitto mentre il mondo intorno pretende efficienza. Lo sfrunzagliòne è l'anello mancante tra l'ozio creativo e il collasso gravitazionale del divano, un concetto così assurdo da diventare, per paradosso, l'unica spiegazione possibile a certi pomeriggi domenicali in cui persino pensare sembra uno sforzo eccessivo. Esempio: «Mio cugino ha lasciato il motore smontato in giardino per tre anni, convinto che coprirlo con un tappeto persiano avrebbe trasformato il suo sfrunzagliòne cronico in un'installazione d'arte contemporanea.»

Rugummare

di Antonello Morea

Rugummare /rugum'ma:re/ v. Intr. (ant., raro) Ruminare con forza e lentezza ostinata, spec. Riferito a bovini robusti; per estens., meditare a lungo e con insistenza. Voce di origine longobarda, mediata dal latino ecclesiastico e attestata nel volgare beneventano, poi accolta nella lingua letteraria del '500.

*Etim. Dal longobardo *rugumôn (“brontolare, masticare gutturalmente”), adattato nel latino ecclesiastico sul modello di ruminare e passato nel volgare beneventano medievale come rugummare; quindi accolto, in forma rara, nella lingua letteraria del '500.*

C'è una parola che sembra arrivare da lontano, come un rintocco grave che attraversa i secoli: rugummare. Non è semplice ruminare; è qualcosa di più pieno, più solenne, quasi liturgico. È il ruminare che si fa gesto, ritmo, presenza, come se il tempo stesso si accomodasse al movimento lento e ostinato della mandibola.

L'etimologia, se la si vuole ricostruire con un minimo di gusto filologico (e un pizzico di malizia), conduce nel cuore dell'Italia longobarda. Si ipotizza una forma originaria *hrūgumōn o *rugumôn, dal germanico

occidentale, in cui la radice rug- rimandava a un suono gutturale, profondo, prossimo al brontolio. Su questa base si sarebbe innestato il latino ruminare, già carico, nella cultura monastica, di un valore simbolico: ruminare le Scritture, cioè meditarle con lentezza, assimilarle fino a farle proprie.

È nei monasteri del Ducato di Benevento che la parola prende forma. I copisti, sospesi tra lingua dotta e parlato vivo, avrebbero elaborato l'ibrido rugummare, con quel raddoppio (-mm-) che appesantisce il suono e ne restituisce quasi fisicamente il senso. La parola non descrive più soltanto un atto, ma lo incarna.

Nel passaggio al volgare beneventano medievale, il termine si precisa ulteriormente. Non ogni animale “rugumma”: lo fanno le vacche più grandi e forti, quelle che ruminano con energia, senza fretta, padrone del proprio tempo. Rugummare diventa così un ruminare intensificato, ostinato, quasi esibito, in cui la forza del corpo si traduce in ritmo.

Dal Beneventano, nel Cinquecento, la voce compie un salto inatteso. Attraverso raccolte di proverbi e lessici regionali, approda alla lingua letteraria, trovando – secondo una tradizione erudita tanto suggestiva quanto incerta – l'approvazione di Pietro Bembo. Nel suo canone, sempre vigile nel selezionare forme vive ma

dignitose, rugummare conserva la sua concretezza, ma si apre anche a usi figurati.

Così, accanto al contadino che osserva: “Chesta nun ru-mena, chesta rugumma”, si può immaginare un Torquato Tasso o un Ludovico Ariosto che parli di un pensiero lungamente “rugummato”: non semplicemente ripensato, ma trattenuto, lavorato, quasi masticato con tenacia.

Oggi la parola è rara, ma non spenta. Quando riaffiora, mantiene intatta la sua forza espressiva. Perché certe idee, come certi bocconi, non si consumano in fretta: si lavorano lentamente, finché diventano parte di noi. In una parola, si rugummano.

Tergiversia

di Marco

Quella particolare forma di sventura causata esclusivamente dall'indecisione o dai continui rinvii, propri o altrui. È il "guaio nato dal non aver fatto nulla".

Fusione di tergiversazione (l'atto di prendere tempo per non rispondere) e traversia (una sfortuna o un ostacolo imprevisto).

A differenza di una normale traversia (che può essere causata dal destino o dal meteo), la tergiversia ha sempre una radice nell'umana indecisione.

La parola non nacque in un salotto letterario, ma tra i corridoi polverosi di un ufficio notarile di provincia, nel cuore dell'Appennino tosco-emiliano, esattamente nel 1957.

Si racconta che il notaio Aurelio Valenti, uomo di precisione quasi patologica, si trovasse a gestire l'eredità di una vasta tenuta agricola contesa tra tre fratelli. Non c'era odio tra loro, solo una cronica incapacità di decidere come spartire i terreni. Per dodici anni, i fratelli si incontrarono ogni martedì nello studio del Valenti, ripetendo la stessa frase: "dobbiamo rifletterci ancora un po', per non sbagliare".

Mentre i fratelli riflettevano per evitare l'errore, accadde l'inevitabile: i tetti dei casali crollarono per incuria, i vitigni pregiati inselvaticchirono fino a diventare sterili. Il valore della proprietà colò inevitabilmente a picco. Non ci fu un incendio, non ci fu un crollo doloso, né una firma sbagliata. Il patrimonio era stato distrutto puramente dal tempo speso a non decidere. Nel verbale di chiusura della pratica (che si concluse con la vendita all'asta per pochi spiccioli), un Valenti ormai esausto non riuscì a trovare una definizione giuridica

soddisfacente. Non era negligenza, perché i fratelli si erano curati della faccenda ogni settimana. Non era dolo. Scrisse, quasi per errore, una nota a margine che divenne leggenda negli ambienti della Crusca: "Qui non si ravvisa colpa d'azione, bensì una tergiversia cronica: l'arte di volgere le spalle al presente finché il futuro non ha più nulla da offrire."

Quando in ufficio un progetto naufraga perché il capo non ha mai firmato l'autorizzazione, quella è una pura tergiversia. In amore può assumere i connotati del limbo frustrante in cui si finisce quando nessuno dei due ha il coraggio di lasciarsi o di impegnarsi seriamente.

Siamo in balia di infinite tergiversie quando sappiamo di dover fare una telefonata difficile, ma continuiamo a rimandare finché la situazione non peggiora drasticamente.

La tergiversia colma un vuoto semantico quasi doloroso nella nostra lingua: dà un nome a quel limbo in cui il danno non è causato da un'azione errata, ma dall'erosione del tempo sprecato. È quella ruggine che si deposita sulle opportunità non perché le abbiamo rifiutate, ma perché non abbiamo mai smesso di dire "vedremo".

Pepsicologia

di Angelo Valastro Canale

1. In senso stretto, disciplina che si propone di curare le gravi conseguenze dovute all'ingestione compulsiva di Coca Cola (cf. Cocaccolismo) mediante la somministrazione attenta di quantità controllate di Pepsi Cola (s.v.).
2. Estensivamente, lo studio delle caratteristiche, sia chimiche sia commerciali, della Pepsi Cola (s.v.).

Dal sintagma "Pepsi Cola", nome di una nota bevanda analcolica statunitense, a sua volta derivato dal gr. πέψις («digestione») + "cola" [da una voce indigena della Sierra Leone (lat. Scient. "cola"): genere di piante della famiglia sterculiacee] unito al suffisso -logia [dal gr. -λογία], col sign. Di "studio, trattazione".

La Pepsicología nasce nel 1899 a Davidson (s.v.), ad opera di Zorb Chaltron (s.v.) e Ke Ko Liong (s.v.), barbieri-cerusici di origine, rispettivamente, greca e nord-coreana, preoccupati per l'aumento dei casi di cocaccolismo (s.v.) tra la popolazione locale. Per aiutarli a liberarsi dai propri impulsi macchinali e irrefrenabili, Chaltron e Ko Liong iniziarono a valersi delle particolari proprietà peptiche del prodotto nato due anni prima nella vicina New Bern, per condurre sui propri clienti esperimenti volti a modificarne il gusto. Nonostante

l'innegabile capacità della Pepsi Cola di provocare meteorismi gastrici di virulenza non inferiore a quelli prodotti dall'ingestione della bevanda rivale e nonostante, quindi, l'evidente esattezza delle considerazioni di Chaltron e Ko Liong, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (s.v.) non ha ancora accettato la Pepsicologia come scienza, non tanto per la scarsità di riscontri probanti in ambito clinico quanto per il crescente successo della cosiddetta Parapepsicologia (s.v.), disciplina che si occupa dello studio di presunti fenomeni paranormali provocati dal consumo di Pepsi Cola, fenomeni sia salutari che dannosi che consisterebbero in modificazioni della struttura fisiologica la cui manifestazione più comune sarebbe la produzione di eruttazioni e flatulenze musicali, generalmente nella tonalità di mi bemolle maggiore (cf. Rutt & Roll). Tra i nomi degli parapepsicologi (s.v.) attualmente attivi spiccano quelli di Benito Occaso, cantante portoricano creatore dell'app. Autorut-tune (s.v.), e dell'italiano Federico Giocondo (s.v.), meglio noto come Fetentez, vincitore di un MTV Hip Hop Award (s.v.) nel 2012 con la canzone "Faccio brutto".

Bibliografia minima:

KO LIONG, Ke, "Mein Kampf gegen den Cocacolismus", Hamburger, Strunz, 1905. GELLER, Rutti,

"Parapepsicology. A Brief Introduction", Washington, Trump d'oeil, 2023.

Scartoffiume

di Lucia

Insieme soverchiante e travolgente di documenti amministrativi

Derivato di scartoffia, con il suffisso collettivo-spregiativo [-ume]

Come è evidente, scartoffiume deriva da scartoffia. E dato che scartoffia, – come si è già detto in questa sede – è una parola giovane, scartoffiume, suo primo e unico figlio, è un termine ancora giovanissimo, sebbene ormai non più un neologismo.

Le sue prime attestazioni ne collocano la comparsa nei primi anni Sessanta, un momento senz'altro prospero per la burocrazia che, come cupa controparte del crescente benessere del dopoguerra, in quegli anni si insinuava nelle fondamenta di una società sempre meno disposta all'imprevisto e all'improvvisazione.

La differenza tra scartoffia e scartoffiume non è drastica, ma merita comunque un commento e un po' di

attenzione. Infatti, mentre la scartoffia ha una portata ampia, che scavalla l'ambito esclusivamente amministrativo arrivando a indicare qualsiasi tipo di cartaccia imbrattata da contenuti pedanti, farraginosi o di scarsa importanza – dai moduli labirintici per l'iscrizione al corso di mindfulness, alle compiaciute memorie in versi che ci ha affidato lo zio –, lo scartoffiume, dal canto suo, non muove un passo oltre la soglia buia degli uffici e delle segreterie, restando saldo entro il perimetro della burocrazia, intesa nella sua accezione peggiore, più polverosa, asfissiante e cavillosa.

Il suffisso -ume assegna allo scartoffiume un valore collettivo-spregiativo, che, da un lato, raddoppia la carica peggiorativa che già esprimeva l'-offia della scartoffia, e, dall'altro, amplia in termini quantitativi la portata del referente originario, facendo sì che dalla singola unità di cartaccia amministrativa che poteva indicare la scartoffia nella sua forma singolare, con scartoffiume si passi a designare un intero e spesso compatto insieme di form, formulari, pratiche e (appunto) scartoffiumi vari, che, contemplato così, tutto in blocco, ci investe, sommerge e opprime, ingombrando le nostre scrivanie, intasandoci le caselle della posta e propagandosi sui nostri desktop.

Ora, pure per chi sa benissimo che si tratta di un falso composto, etimologicamente estraneo al “fiume”, ogni volta che uno scartoffiume ci travolge con il suo flusso incontenibile di compilazioni, spunte e firme digitali, è difficile non assimilarlo mentalmente all’immagine inarrestabile di un corso d’acqua (meglio se rapinoso). E probabilmente è proprio in virtù di questo abbaglio genealogico che ci suggerisce lo scartoffiume come parente del fiume, che il suo significato, con l’uso, ha finito per assumere un valore collettivo, allontanandosi via via dal carattere più discreto e circoscritto della scartoffia.

D'altronde, anche le reazioni che suscitano queste due parole ormai differiscono, dato che, mentre la scartoffia consente un atteggiamento tutto sommato attivo, e posso dunque pretendere di sbrigare, rimandare o occuparmi di una o alcune scartoffie, di fronte alla forza prorompente dello scartoffiume non posso fare altro che rassegnarmi e tutt'al più sospirare “mannaggia, anche questa giornata se l'è portata via lo scartoffiume”.

Giublime

di Claudia Ghelfi

Infimo, pessimo, bassissimo (anche in senso figurato), contrario di sublime. Es. Giublime è colui che muta sul

nascere la virtù in peccato e ne moltiplica la potenza sicché l'intenzione di compiere semplici atti virtuosi genera opposte nefandezze. (Moris Tenku, La leggenda del popolo infelice).

Dall'ebraico yobel, montone o ariete, con riferimento a colui che viene incornato e gettato nell'abisso

Abbiamo qui un aggettivo, anche sostantivato, che ci getta in un baratro, in una voragine inaudita ma che, al tempo stesso, rimanda a un estatico sgomento provato, appunto, al cospetto di una situazione o di un concetto straordinariamente spaventosi o di inqualificabile bassezza. Riferito talvolta anche a persona contraddistinta da un tenore immorale più che esecrabile o da una condotta criminale sorprendente, spregevole oltre ogni immaginazione. Un talento giublime è, in senso lato, l'azione demoniaca o ascrivibile alla forza del male. Con un registro più leggero e canzonatorio è usato invece con intento ironico o enfatico. Eccone alcuni casi esemplificativi: “Il mio ex marito era giublime nella sua trasandatezza. A tavola riusciva a macchiarsi perfino col cibo dei piatti altrui”; Il sapore che sei riuscito a dare alla tua crema di piselli è qualcosa di veramente giublime, volevi avvelenarmi?”; “Con l'intelligenza artificiale hanno realizzato un film horror che rasenta il giublime: ho visto molte persone abbandonare la sala

sconvolte”. Facciamo nostra, soprattutto per la parola in questione, la raccomandazione di Petr Legrinskj – linguista di fama mondiale vissuto a cavallo dei secoli XIX e XX – nel suo manuale “Parole ben dette, suggerimenti oltre la fonetica” e che si riassume nel rivestire i vocaboli pronunciandoli con il giusto timbro vocale onde rafforzarne il significato, quasi che la voce possa incarnare l'essenza stessa di alcune parole. Siamo certi, perciò, che l'efficacia della parola giublime risulti veramente piena se pronunciata con un tono tetro e al tempo stesso solenne. La radice giu(b) che sembrerebbe accomunarla a giubilo (gioia, esultanza) può infatti trarre in inganno. Riteniamo invece che lì stia tutta la sua forza, nascosta in quel giù iniziale che la proietta in una direzione discendente, come fosse scagliata in un precipizio da cui non c'è possibilità di risalita, né di redenzione. Una parola inappellabile, come poche altre. Una parola che lascia davvero senza parole.

Tortullare

di Alessandro Borri

Riempire di coccole animali non umani fino alla tortura.

Composto di torquere, latino per 'torcere', e còccolo, 'forma allungata di còcco, 'uovo'.

Es. «Tesoro, vieni qui che ti tortullo per benino.»

È un impulso irresistibile. Al vostro rientro in casa dopo una estenuante assenza di cinque minuti per gettare la spazzatura, Flush vi fa le feste come non vi vedesse da mesi, saltandovi in braccio e uggiolando senza requie. Mentre siete affondati sulla poltrona prediletta degustando sul telefono “Una parola al giorno”, Behemoth arriva con fare languido, balza leggero sulle ginocchia e fa partire il treno delle fusa, scapoccellando con intenzione. Magari dapprincipio possiamo concedere una carezza distratta, un sorriso compiaciuto. Poi, quando arrivano paste veementi sul maglione, coi gommini che lavorano senza tregua; o di fronte a segnali inequivocabili di vulnerabilità (una coda alzata, una lingua di fuori) – la coccola si fa più convinta, il massaggio del pelo più gagliardo. Il quadrupede soddisfatto allora potrà afflosciarsi sul parquet mostrando impudico il ventre, ergo socchiudere gli occhi ostentando rapimento ed estasi. È giusto l'incoraggiamento che aspettavate per salire di marcia nello sfregamento cutaneo, per rinvigorire viepiù la frequenza dei grattini. Risulta oltremodo arduo anche per gli studiosi più attenti del fenomeno stabilire la soglia oltre cui la faccenda prende inesorabile a trascendere. Il sospetto sfiora le menti dei malcapitati: magari uno sguardo in tralice del cane rivela un qualche grado di allarme; magari le vibrisse del gatto si

incurvano sul chi va là. Inutile. Ormai siete partiti, non si torna indietro. E così una tranquilla sessione di coccole è tracimata in una euforica tortura affettuosamente servita all'amico più caro (ergo nostro signore e padrone), che infine forse preferirà sottrarsi alle grinfie dell'umano cui in origine aveva – con un certo grado di incoscienza – trasmesso la propria sovraeccitazione, per spostarsi in altra e più sicura stanza a praticare una defaticante seduta di autoleccamento, o a concedersi una siesta riparatrice. I tortullamenti possono lasciare esausti tanto chi li distribuisce tanto chi li riceve. D'altronde, se adeguatamente dosati, si rivelano uno strumento di rara efficacia nel rinsaldare il legame interspecie. Nota bene: nessun animale non umano è stato maltrattato nella stesura di questa voce.

Sdivanare

di Stefania Aramini

Atto di incredibile forza fisica e/o morale che consiste nel far alzare qualcuno dal divano; anche nella forma riflessiva “sdivanarsi”.

Da “divano” col prefisso “s-” che indica allontanamento o divisione

Es. << La domenica mattina è impossibile sdivanarti!>>

Sdivanare è quel verbo, anche in uso riflessivo, che indica l'azione di separazione per sollevamento di un corpo umano dai morbidi cuscini di un divano. L'etimologia è chiara e netta: la s- iniziale indica l'inesorabile scissione delle membra dai comodi braccioli e dallo schienale imbottito.

A chi non è mai capitato di sentire un peso opprimente e diffuso, una pesantezza degli arti quasi insostenibile, da cui si trova sollievo solo quando il corpo si stende in posizione orizzontale? Capita allora che una forza magnetica ci attragga verso un divano, una poltrona o perfino una brandina. Dolce arriva il momento in cui si costruisce l'incastro perfetto tra l'uomo e la suppellettile: ciò che prima era diviso diviene un tutt'uno, si entra in un mondo ovattato e la sensazione di pace pervade il corpo, la mente e persino il cuore. Ma la vita, inspiegabilmente, non è fatta a misura di pigrone; arriva il momento in cui bisogna alzarsi e immergersi di nuovo nel flusso delle attività quotidiane. Lì sorge spontanea la domanda: "E adesso, come mi sdivano?"

A volte l'aiuto arriva dall'esterno. Lo sdivanatore potrebbe essere una moglie, che stana il marito sulla poltroncina antistante i camerini dello sterminato negozio di abbigliamento: "Sdivàtati da lì e vieni a dirmi come

mi sta questa camicetta”. Oppure potrebbe essere il papà spazientito alle prese con il figlio svogliato: “Se non ti alzi e vai a fare i compiti vengo lì e ti faccio sdivanare io!”. Persino un cagnolino prova a sdivanare il suo padrone guardandolo con occhi dolci, sperando di fare una passeggiata.

Le tecniche per sdivanare qualcuno sono molte; occorre scegliere di volta in volta la strategia migliore. In alcuni casi si può tentare con l'astuta persuasione, ingolosendo il bersaglio con la promessa di un premio. Potrebbe bastare un semplice: “Se ti sdivani andiamo a prendere un gelato”. Altre volte invece si rende indispensabile l'utilizzo di un piede di porco (non necessariamente materiale). Perché quando, dopo ore di comodo stravaccamento, qualcuno ci si piazza davanti a braccia conserte e con occhi dardeggianti, non si può far altro che raccogliere tutte le proprie forze e tirarsi su con un gesto tanto solenne quanto eroico, dicendo poi con nonchalance: “Ecco, mi sono sdivanato. Contento?”

* * *

Infine

Il gioco è sperimentazione, è prova, è tentativo. Chi ha avuto il coraggio di scriverci la sua proposta per questo serissimo concorso ha fatto più, per la sua lingua, per la nostra lingua, di quanto si faccia in tanti incontri in cui si raccomanda, si ammonisce, si auspica.

Inventare una parola qui, così, si fa solo in comunità, trovando il divertente nell'esperienza comune, nella difficoltà condivisa: la profondità di contatto che queste bagattelle toccano è stupefacente.

Vi ringraziamo di cuore di aver opposto ai tempestosi venti di tempi incerti le invitte bandiere della burla, e di aver coltivato, con noi, un campo da non trascurare.

Appuntatevi parole burlone, durante l'anno che viene, come ci si appunta il nome di un fiore. E vi torneranno buone per la XIII edizione!

Salute e pace!

Giorgio & Massimo